

L'immagine si fa memoria: la mostra *Rhome. Sguardi e memorie migranti*

Sandra Leonardi*

Sul territorio nazionale sono diversi ormai i progetti aventi come finalità la sensibilizzazione delle comunità locali relativamente ai problemi, alla vita e alle storie dei residenti stranieri, dei rifugiati e dei richiedenti asilo. Sono sempre di più le municipalità che, attraverso l'attuazione di percorsi didattici e/o organizzazione di eventi, cercano di dare spazio alle tematiche legate all'inclusione sociale e alle pratiche interculturali. Le città sono chiamate in causa per prime, soprattutto i grandi agglomerati urbani, poiché sono i luoghi dove alienazione e solitudine possono manifestarsi con maggiore frequenza. Sono le stesse città a essere fondamentali nei processi di accoglienza in quanto «sono il luogo in cui lo scambio di culture, conoscenze ed esperienze di vita tra rifugiati e comunità di accoglienza, prende corpo nell'esperienza quotidiana, favorendo un arricchimento culturale e umano reciproco oltre a spargere i semi delle città integrate e multiculturali del futuro»¹.

Roma è una di queste realtà. Il 10% della sua popolazione totale è costituito da stranieri residenti, un dato che supera la media nazionale che si attesta sul 7,4% (dati ISTAT). Le comunità straniere presenti sono molteplici; tra le principali e più popolose ritroviamo quelle originarie dall'Europa centro-orientale (con la Romania in testa seguita dalla Polonia), dall'Asia (da cui provengono soprattutto migranti dalle Filippine, dal Bangladesh e dalla Repubblica Popolare Cinese), dall'America del Sud (principalmente dal Perù e dall'Ecuador) e, infine, dal continente africano, rappresentato in larga parte da Egitto ed Eritrea, che sono i Paesi in prima linea (*Rhome. Sguardi e memorie migranti*).

Considerata l'elevata popolazione straniera, anche Roma Capitale si è attivata per raggiungere gli obiettivi dettati dalle regole della cittadinanza inclusiva e il progetto, a cui si riferisce questa nota, è finalizzato a comprendere come gli immigrati vivano la città e quale luogo conserverebbero nel loro cuore.

Rhome. Sguardi e memorie migranti è la mostra fotografica tenutasi presso il Museo di Roma a Palazzo Braschi (dal 12 febbraio al 30 marzo 2014), che ha consentito ai visitatori di confrontarsi con la visione della città

* Roma, Sapienza Università di Roma, Italia.

¹ Dichiarazione rilasciata da Daniela Di Capua, direttrice del Servizio Centrale, ufficio di coordinamento dello SPRAR, alla redazione di *Cittalia*, in occasione della Giornata mondiale dei rifugiati (www.cittalia.it).

attraverso un viaggio emozionale nella memoria dei luoghi e nei luoghi della memoria dei migranti. Per mezzo di una modalità inconsueta – e cioè il racconto per immagini – è stata offerta la possibilità di avvicinarsi alla vita dei migranti. La prima peculiarità consiste nel linguaggio utilizzato. Infatti, siamo abituati a utilizzare la parola e il testo per descrivere una tematica come quella delle migrazioni, adoperando aggettivi per rendere al meglio le sensazioni e le emozioni. Quando, da geografi, si confrontano con la rappresentazione dei luoghi e con la dimensione spaziale dei fenomeni, gli strumenti, cui tradizionalmente si ricorre, sono grafici o cartografie anche se negli ultimi anni c'è attenzione anche per il linguaggio visuale, estremamente efficace e immediato, capace di rendere tangibile un'emozione come qualsiasi parola o racconto scritto². Il progetto Rhome dimostra ancora una volta come sia prompente e coinvolgente raccontare per immagini, come sia di grande impatto accostare la fotografia al tema del ricordo associato alle migrazioni. Infatti, in questo caso, il racconto visivo è di tipo narrativo, poiché suggerisce il ruolo che ha la fotografia, ruolo costruito attorno ad un fenomeno sociale. Tradotto in termini teorici, la narrazione mostra la vita sociale come un processo costituito dall'interazione sociale, secondo quanto definito da Douglas Harper³. Approfondendo l'indagine e accostando quest'ultima alle canoniche modalità con cui si affronta un'analisi visuale, sempre secondo i parametri dettati da Harper, è possibile applicare anche il metodo riflessivo che pone un diverso rapporto tra l'osservatore, l'immagine e il soggetto fotografato, poiché cerca, a priori, di interpretare il ruolo del soggetto⁴.

Attraverso questa modalità si ripercorrono le storie di un gruppo di migranti tramite gli scatti di altrettanti luoghi che dodici fotografi, afferenti alle Officine Fotografiche di Roma (officinefotografiche.org), hanno realizzato rimanendo a stretto contatto con i protagonisti. Gli immigrati hanno risposto alla domanda «Qual è un luogo di Roma che non dimenticherai mai, un luogo che porteresti sempre con te, anche se tornassi nel tuo Paese d'origine o andassi a vivere in un altro posto?». A raccontarsi, attraverso l'indicazione e la descrizione del luogo, sono trentaquattro persone appartenenti a quattordici comunità straniere tra le più numerose a Roma. Ogni fotografo ha accompagnato il proprio partner «in questo percorso stimolante e impegnativo» instaurando «un dialogo mirato a comprendere in profondità le ragioni della scelta del luogo, ragionando sulla costruzione dell'immagine, l'inquadratura più adatta ad esprimere la visione personale di ogni singolo parteci-

² A testimonianza dell'uso delle immagini accostate a questa tematica, in relazione agli studi geografici, si ricorda il documentario *La preghiera del minatore di opale* da Riccardo Russo, vincitore della terza edizione del concorso video nazionale *Memorie Migranti*, promosso dal Museo regionale dell'emigrazione 'Pietro Conti' di Gualdo Tadino (PG) nel 2007.

³ Secondo Douglas Harper, docente di Sociologia visuale presso la Postdam University le modalità di interpretazione dell'immagine visuale sono quattro: scientifica, narrativa, riflessiva e fenomenologica in Harper D., "Visual Sociology: Expanding Sociological Vision", in *The American Sociologist*, 1988, pp. 54-70.

⁴ Harper D., "Visual Sociology: Expanding Sociological Vision", in *The American Sociologist*, 1988, pp. 54-70.

pante». I fotografi sono stati i realizzatori visivi o meglio, l'occhio narrante dei migranti.

Gli spazi sono divenuti luoghi e, attraverso peculiari meccanismi di percezione cognitiva, si entra delicatamente nelle vite e nei ricordi dei migranti; osservando le fotografie dei loro luoghi si percepisce quale sia il sentimento che ha portato a scegliere quel luogo piuttosto che un altro. Le immagini hanno una grande efficacia comunicativa e svelano, in modo delicato e non invadente, i segreti custoditi nel cuore di ciascun interlocutore. Ci raccontano le loro bellissime storie e la loro quotidianità legata a una panchina, a un monumento, a una piazza o a un vagone della metropolitana. Le fotografie aiutano a comprendere il senso profondo del vivere in una città sentendosi integrato o escluso, condividendone lo sguardo e cercando di leggere il luogo in modo diverso da quello usuale.

Lo spazio si fa luogo, un luogo identitario legato non solo alla bellezza della città eterna: luoghi scoperti per caso, passeggiando in attesa di qualcuno; luoghi che si aprono come quinte sceniche e, dietro le quali, magicamente, appare qualcosa di inusuale e straordinariamente bello, qualcosa che alleggerisce la mente offuscata da pensieri negativi. È il caso della Porta di Santo Spirito capace di far intravedere a chi la osserva per la prima volta una luce nuova che, per un attimo, consente di lasciarsi alle spalle i problemi del migrante per sentirsi turista spensierato in una città nuova.

Luoghi storici come la Via Appia e il Colosseo; luoghi turistici come la Fontana di Trevi che acquista un significato diverso rispetto a quello canonico di dolce vita per incarnare la speranza del poter tornare grazie al tradizionale lancio della monetina.

Le storie trasformano i luoghi monumentali in luoghi della quotidianità; ad esempio l'esperienza di Jerry, arrivato a Roma dalla Nigeria da soli due anni, la cui scelta ricade su Piazza Venezia, non per la magnificenza della piazza e la maestosità del monumento a Vittorio Emanuele o perché colpito da tanto candido biancore, ma perché è un luogo abituale, un luogo di passaggio che lui percorre tutte le domeniche per recarsi in chiesa. La ricerca di un rifugio porta Olha, ucraina, da quattordici anni a Roma, fino a Piazza San Pietro, dove trova riparo sotto l'obelisco, straniero come lei, che le trasmette energia e sotto al quale si lascia cullare dal rumore delle acque delle fontane che le ricordano i Carpazi. Ma, anche, Aurelia, rumena, si lascia trasportare dalla bellezza inaspettata che scopre attraversando al semaforo di Piazzale Flaminio: «Come a teatro, il sipario che si apre. Quando sono entrata dalla Porta del Popolo, mi sono sentita abbracciata dal cerchio della piazza. È un posto solare, aperto, colorato, sembra che tutto il mondo sia lì. Hai la sensazione... come se entri e già fai parte di Roma, e di essere accolta non solo a Roma ma nel mondo».

Luoghi della quotidianità come la metropolitana, dove molti trascorrono almeno un'ora al giorno, nel tragitto per e dal lavoro; ed è il luogo in cui Anna Maria, che ha lasciato la Grecia da sei anni, si reca assiduamente: «Non c'è nessun altro luogo dove vado con tanta costanza. Da Torpignattara

dove abito a Cornelia dove lavoro, attraverso tutta la città... ma sottoterra, della città non vedo nulla. Ho pure gli incubi. Tutti i giorni mi siedo al solito posto, al primo vagone, apro il mio libro e non guardo altro, lo chiudo solo quando arrivo». I giardinetti di Piazza dei Consoli diventano il luogo di incontro dopo il lavoro. La scuola dei figli, ben accolti tra mille difficoltà e la solidarietà di maestre e mamme, è l'inizio del riscatto sociale. L'ospedale dove sono nati di figli di Wang è il luogo del cambiamento: «La porta del Pronto Soccorso per me significa un confine. Qui ho partorito. Questo luogo è la separazione dal mondo di prima al mondo di dopo: ero donna e sono diventata mamma, da ragazza sono diventata moglie. Qui è nato un prodotto misto, frutto di due razze, italiana e cinese. Ha cambiato tutta la mia vita. Prima avevo un po' di dubbio se andar via dall'Italia o rimanere. Ora c'è una cosa più importante, che è diventata il centro del mio mondo e che mi tiene legata qui».

Poi, luoghi istituzionali come il Campidoglio che diviene anche il luogo del riscatto di chi è arrivato come clandestino ed è divenuto consigliere. I luoghi dello sport vissuto di riflesso come racconta Serghei, moldavo, che ha scelto lo Stadio Olimpico: «Ho lavorato per tanto tempo in zona, con gli allestimenti alle tribune, allo stadio di tennis, alle piscine... ma una volta un amico mi ha regalato un biglietto per una partita: era la prima volta che vedevo tanta gente insieme che urlava, faceva paura! Non sono tifoso di calcio ma conoscevo i nomi dei giocatori più famosi, era interessante vederli dal vivo. Se segnava una squadra o l'altra, ero contento comunque. Alla fine me ne sono scappato prima della conclusione della partita, ho pensato sennò mi ammazzano!».

Queste sono le istantanee di Roma; ogni singolo migrante ne conserva nel cuore un frammento che condivide generosamente con coloro che osservano quelle immagini, affinché si possa mettere in atto quel processo di integrazione auspicato che, attraverso diverse formule, potrà condurre alla reale condivisione degli spazi.

Wang Fang**CINA****Dalian**

A Roma da 5 anni

*In Rome for 5 years***OSPEDALE CRISTO RE**

La porta del Pronto Soccorso per me significa un confine. Qui ho partorito. Questo luogo è la separazione dal mondo di prima al mondo di dopo: ero donna e sono diventata mamma, da ragazza sono diventata moglie. Qui è nato un prodotto misto, frutto di due razze, italiana e cinese. Ha cambiato tutta la mia vita. Prima avevo un po' di dubbio se andar via dall'Italia o rimanere. Ora c'è una cosa più importante, che è diventata il centro del mio mondo e che mi tiene legata qui.

The accident and emergency doors represent a frontier for me. This is where I gave birth. This is the place that separates the world before with the world after: I was a woman and I became a mother, from a girl, I became a wife. A mixed product was born here, the result of two races, Italian and Chinese. It has changed my whole life. Before I was in two minds whether or not to leave Italy. Now the most important thing for me is here, my child has become the centre of my world, binding me here.

**Bahar Abdalla****SUDAN****Niaala**

A Roma da 7 anni

In Rome for 7 years**STAZIONE TERMINI**

Ho passato tanto tempo qua. Ogni giorno, ci passo 2-3 volte; se devo incontrare qualcuno, vado a Termini; se mi serve qualcosa, vado a Termini. Ho voluto fotografare l'ingresso da Via Giolitti, è bellissimo!

I have spent a lot of time here. Every day I come here 2 or 3 times, whenever I have to meet someone, I go to Termini; if I need something, I go to Termini. I wanted to photograph the entrance from Via Giolitti, it is beautiful.

Fig. 1 – Alcune immagini e pannelli della mostra.